

# Rigenerazione e riqualificazione urbana



*a cura di*

Aldo Aveta e Alessandro Castagnaro

artstudiopaparo

# Rigenerazione e riqualificazione urbana

Atti del Seminario di studi

a cura di Aldo Aveta e Alessandro Castagnaro

Napoli 29 giugno 2015

Unione degli Industriali della Provincia di Napoli

Palazzo Partanna, piazza dei Martiri

# **Rigenerazione e riqualificazione**

Atti del Seminario di Studi, Napoli 29 giugno 2015  
Unione degli industriali della Provincia di Napoli  
Palazzo Partanna - piazza dei Martiri

a cura di  
Aldo Aveta e Alessandro Castagnaro

*Coordinamento editoriale e progetto grafico*  
artstudiopaparo

*Redazione*  
Claudia Aveta  
Barbara Del Prete

*Referenze fotografiche*  
Florian Castiglione

*Si ringraziano*  
Rotary Club Napoli  
Università degli Studi di Napoli "Feerico II"  
Unione degli Industriali della Provincia di Napoli  
ACEN  
Arcidiocesi di Napoli  
Italia Nostra  
ANIAI

Finito di stampare nel mese di novembre 2015

@ 2015 artstudiopaparo srl  
e-mail: info@artstudiopaparo.com

€ 10,00  
ISBN 978 88 99130 23 7

# Sommario

*Presntation Presentazione*

6-7 **Aldo Aveta e Alessandro Castagnaro**

*Saluti*

8 **Francesco Nania, Giancarlo Spezie,  
Costantino Giardino, Giovanni Battista Felici**

15 *Introduzione*

**Guido D'Angelo**

20 *La rigenerazione urbana quale motore di sviluppo*

**Ambrogio Prezioso**

28 *La grande Università Federico II in una grande città*

**Gaetano Manfredi**

33 *La valorizzazione del patrimonio immobiliare*

**Francesco Tuccillo**

42 *Riqualificazione e rigenerazione urbana: il contributo della Chiesa di Napoli*

**Adolfo Russo**

55 *Conservazione integrata e centro storico, tra restauro e rinnovamento urbano*

**Aldo Aveta**

66 *Caratteri identitari del Centro storico UNESCO e l'esigenza  
del suo restauro conservativo*

**Guido Donatone**

79 *Periferie: risorse per lo sviluppo della città*

**Alessandro Castagnaro**

88 *Lo sviluppo socio-economico della città*

**Riccardo Mercurio**

98 *La Mostra dei progetti di restauro di tre insule nel centro antico di Napoli,  
a cura degli architetti della Scuola di Specializzazione in Beni architettonici  
e del Paesaggio dell'Università di Napoli Federico II*





# Periferie: risorse per lo sviluppo della città

**Alessandro Castagnaro**

*Presidente ANIAI Campania*

*Università di Napoli Federico II*

## *Premessa*

Prima di dare l'avvio alla mia relazione intendo ringraziare il Rotary club Napoli, il più antico e prestigioso del Mezzogiorno d'Italia, nella persona del presidente Francesco Nania, di Costantino Giardino, di Giovanni Battista Felici e soprattutto di Aldo Aveta – che tra l'altro mi ha chiesto di affiancarlo nella curatela del volume che raccoglie gli atti del convegno tenuto il 29 giugno 2015 – per avermi invitato a partecipare come relatore a questo seminario di studi organizzato e voluto da un Club che ha tra i suoi soci illustri personaggi e valenti oratori. Da rotaryano del Napoli Est sono lieto di poter fornire un mio contributo al dibattito con un tema non solo oggetto di personali ricerche universitarie ma anche di convegni organizzati dall'Aniai Campania, che presiedo<sup>1</sup>.

Un saluto particolare al Governatore Giancarlo Spezie che in questo anno rotaryano mi ha dato l'opportunità di collaborare al suo fianco a varie iniziative e progetti.

In questo contesto credo particolarmente indicato spostare l'attenzione del discorso, imperniato sul centro antico della città, sulle *periferie*, sia per gli aspetti urbanistici ed architettonici sia per le tematiche di carattere sociale in esse particolarmente pressanti e per le quali il Rotary ha sempre mostrato un grande coinvolgimento anche attraverso l'affiancamento alle istituzioni.

Nell'ultimo cinquantennio – ma comunque a partire dal periodo immediatamente successivo all'avvento della seconda guerra mondiale – il tema delle periferie urbane ha sconfinato dalle discipline più prettamente tecniche assumendo in tutto il mondo peculiarità e connotazioni prevalentemente di carattere politico-sociale di tale entità da coinvolgere tutta la società moderna<sup>2</sup>. Tale coinvolgimento chiama in causa aspetti antropologici, di carattere economico, di sviluppo urbano ed architettonico che ormai non si possono più trascurare nella nuova dimensione metropolitana che si avvia ad essere la realtà di molte delle città italiane. Realtà che comporta una necessaria ridefinizione di confini e perimetrazioni urbane e, quindi, necessariamente, anche delle aree periferiche. Obiettivamente tali realtà non si sarebbero dovute trascurare affatto, anche negli anni trascorsi ed anche in diverse dimensioni urbane ed extraurbane, quindi oggi alla luce delle *defaillance* del passato e con le nuove opportunità che ci si presentano, siamo certamente in grado di mettere in campo tutte le risorse necessarie per una progettazione partecipata e il più possibile risolutiva.

Da storico dell'architettura contemporanea mi sembra evidente che stiamo pagando lo scotto di uno scriteriato sviluppo urbano e di alcune fallimentari ricerche

progettuali. Le problematiche emerse – per diversi aspetti comuni a molte delle periferie europee – nel Mezzogiorno d'Italia sono fortemente sentite anche e soprattutto per interventi scriteriati perpetrati oltre che nelle aree esterne alla cinta urbana persino nei pressi di centri storici consolidati e stratificati<sup>3</sup>.

### *Un problema sociale*

Al di là degli aspetti urbanistici ed architettonici di cui tratteremo, sia pur brevemente vista l'economia di spazio, è necessario soffermarsi sulla ricaduta sociale delle scelte fatte. A partire dalla seconda metà del secolo scorso, vengono realizzati nuovi quartieri con l'intento di ottenere alloggi di dimensioni adeguate e funzionali che offrissero buone condizioni di vivibilità. Essi si sviluppano sulla scorta della sperimentazione avviata dal Movimento Moderno, dagli anni Venti del secolo scorso, in Olanda, in Germania e in Francia, con le *Siedlungen*, *stecche abitative* in quartieri destinati ai meno abbienti, però dotati dei vantaggi di tutte le abitazioni borghesi. Con tali presupposti, a partire dagli Cinquanta in poi vengono sviluppate le ricerche e le opere di Moshie Safdie<sup>4</sup> e del gruppo inglese Archigram, il quale tra gli enunciati programmatici dichiara che i suoi componenti sono «alla ricerca di un'idea, di un nuovo linguaggio, di qualche cosa da allineare con le capsule spaziali, le calcolatrici elettroniche, gli imballaggi a perdere dell'età elettro-atomica alla equivalenza tra i mezzi tecnici per l'architettura e per la conquista del cosmo»<sup>5</sup>. In Italia tali sperimentazioni si orientarono per lo più sui modelli delle macro-strutture che grandi Maestri del Novecento come Le Corbusier, Louis Kahn, Fuller avevano messo a punto e realizzate per contesti socio-culturali, però, molto lontani dai nostri nel mentre si diffondono progetti utopici degli Archizoom<sup>6</sup>, un gruppo costituito a Firenze nel 1966.

Esse nell'esperienza italiana, rispondendo alla abnorme esigenza di alloggi dell'immediato post-guerra, si dilatarono e moltiplicarono perdendo molte delle peculiarità dei progetti da cui avevano preso le mosse. Sono gli anni in cui partono i piani *Ina casa*<sup>7</sup>, il piano Fanfani e una serie di iniziative che, poi, per differenti motivazioni fra cui la scarsità di fondi, portarono alla realizzazione di quartieri con l'impiego minimo di tutto, anche dello stesso *Existenzminimum* – teorizzato da Walter Gropius, Ernest May, Alexander Klein<sup>8</sup> e tutta una generazione di architetti tedeschi – che offriva una serie di parametri e norme al di sotto dei quali non era pensabile ottenere alloggi che garantissero una buona qualità di vita. Pur avviate con intenti positivi e propositivi, quindi, molto spesso tali operazioni sono degenerare sia nella qualità che nelle condizioni di degrado fisico e materiale risolvendosi in sperimentazioni di ottimi architetti tramutatesi, poi in grandi fallimenti. Tra l'altro tali iniziative hanno portato alla perdita di quel rapporto tra città e campagne che da un lato bilanciava il paesaggio tipicamente italiano con la visione di verde coltivato, di casali, di borghi e di quanto per secoli ha richiamato viaggiatori colti ed eruditi da tutte le parti del mondo<sup>9</sup>. Dall'altro sembrava declassare il valore stesso della campagna e della sua funzione dal punto di vista economico, nel miraggio di un'urbanizzazione che, rivelatasi poi matrigna, ha condannato le periferie, e tutto ciò che è all'esterno del centro urbano primario, ad una degenerazione che le ha portate a divenire, nella maggioranza dei casi, simbolo di degrado, di abbandono,

di abusivismo, troppo spesso associata ad azioni malavitose. Così nascono in Italia le Vele di Scampia, lo Zen a Palermo, il Corviale e quello di Spinaceto a Roma, il Gallaratese a Milano, il Pilastro a Bologna e tanti altri analoghi quartieri<sup>10</sup>.

Indubbiamente possiamo sostenere che parte di questo nuovo urbanizzato è fallito. Responsabilità degli architetti? Degli urbanisti? Del Movimento Moderno? Quanto incidono scelte politiche e sociali errate, l'assenza di infrastrutture e di luoghi di aggregazione sociale in questo complesso processo?

### *Lo sviluppo delle periferie napoletane*

Per un'analisi storiografico-critica delle evoluzioni urbanistiche architettoniche nel territorio napoletano e per la ricerca dei punti nodali della problematicità in atto, vanno evidenziati due aspetti fondamentali.

Il primo relativo ad una errata valutazione dell'assetto orografico della città antica e storica le cui possibilità di espansione furono irrimediabilmente bloccate da alcune scelte che con il tempo si sono rivelate sbagliate. Una di esse fu la realizzazione di raffinerie e del conseguente incremento delle attività legate al porto, sulla fascia costiera ad est che vide, così trasformare la sua destinazione d'uso da agricola in area industriale. Fu così che la zona di Napoli Est crebbe in maniera informe e disomogenea con i quartieri S. Giovanni a Teduccio, Barra, Ponticelli sia per effetto della ricostruzione post-bellica sia per l'assenza, fra le altre cose, di un piano industriale organico. Il secondo aspetto cruciale per lo sviluppo della città sulla fascia costiera fu l'insediamento ad ovest degli stabilimenti Cementir e dell'Italsider a Bagnoli che inevitabilmente contribuivano a chiudere la città in una morsa<sup>11</sup>. Ancora oggi a distanza di oltre venti anni dalla dismissione del tessuto industriale produttivo (1992) la splendida piana di Bagnoli, nonostante i suoi alti valori ambientali e paesaggistici, non riesce a ritrovare una sua *collocazione*. Entrambe scelte rivelatesi inadeguate che incidono negativamente sullo sviluppo della città e sulla sua identità turistico-produttiva.

Altro fattore problematico è costituito dalla fascia a nord della città, quella che, per dirla con Nitti, è la *corona di spine* che cinge Napoli. Un tessuto originariamente caratterizzato da borghi e casali che invece ora «è una serie ininterrotta di case che soffoca la città ma è esplosa irreversibilmente, cancellando il sistema puntiforme che caratterizzava quello di origine, polverizzando i valori di riconoscibilità e di identità collettiva per avere assorbito in maniera ancora più irresponsabile l'eco della speculazione edilizia napoletana, sin dagli anni della politica di ricostruzione laurina e delle successive opere di pianificazione, e per avere vissuto parassitariamente alle spalle della metropoli.»<sup>12</sup>

Un'attenta analisi dello sviluppo periferico ci fa soffermare sull'aspetto politico e culturale degli anni Novanta del secolo scorso, ma vanno evidenziati alcuni punti salienti dello sviluppo urbano della città nell'arco del Novecento.

1926: i confini territoriali del comune furono estesi con l'inclusione di S. Pietro a Patierno, Barra, Ponticelli, S. Giovanni a Teduccio, Secondigliano, Soccavo, Chiaiano e Pianura, come primo provvedimento dell'Alto Commissariato per la Provincia di Napoli, affidato a Michele Castelli.

- 1945: inizio della ricostruzione post bellica; progettazione dei quartieri di case popolari.
- 1970: interventi della Legge 167 del 1962 che diedero luogo al comprensorio di Secondigliano e Ponticelli.
- 1980: PSER, programma straordinario di edilizia residenziale di Napoli nato con la Legge 219 del 1981, solo in parte inerente il tema della modificazione, segue la tendenza del costruire del costruito badando al rapporto tra antico e nuovo e riguarda il completamento dell'edilizia popolare di Ponticelli e Secondigliano attraverso un uso combinato della Legge e dei piani di recupero.
- 1993: insediamento della prima Giunta Bassolino; sviluppo del trasporto urbano su ferro.

Questi sono gli anni in cui l'espansione dal centro verso le periferie è stato affidato a linee di trasporto su ferro (TAV, metropolitane, circumflegrea)<sup>13</sup> le quali, oltre che migliorare la mobilità – finalità quasi pienamente raggiunta – avrebbero dovuto costituire l'auspicato volano di trasformazioni necessarie per il risanamento delle tante periferie urbane degradate ed abbandonate per la lentezza procedurale, operativa ed attuativa derivata dall'*immobilismo* che ha caratterizzato questo momento. E per quanto sia indubbio il ruolo preponderante che abbia, in uno sviluppo verso aree periferiche, una rete infrastrutturale, essa non poteva da sola tenere strette le maglie di un tessuto urbano in divenire e, nel contempo, riqualificarlo. Difatto il sistema di trasporto metropolitano su ferro, attività prevalentemente ingegneristica, ha poco interessato lo sviluppo architettonico ed urbanistico, se non in maniera episodica e poco condivisa dalla collettività in una Napoli, detta del rinascimento, in cui gli apporti dell'architettura alla riqualificazione urbana sono stati notevolmente limitati, molti dei quali, ad oggi, ancora solo allo stato di progetti.

Può bastare una stazione della TAV – frutto di un concorso vinto dall'irachena Zaha Hadid – a migliorare un tessuto sociale e culturale degradato come quello di Afragola nella periferia nord-est di Napoli? L'indubbia valenza di questa *cattedrale nel deserto* resta isolata in un territorio in cui scelte politiche sbagliate – o incuranti – hanno portato alla riduzione del verde e delle campagne coltivate trasformate da una cementificazione priva di pianificazione razionale e condivisa, di infrastrutture, di luoghi di aggregazione, di architetture di qualità e di quant'altro necessario per lo sviluppo di una società civile. Esse hanno avuto ancora una duplice negatività: la creazione di quartieri *dormitorio* – che nel migliore dei casi hanno generato pendolarismo, ma che per lo più sono divenuti luoghi di traffici illeciti e di delinquenza a varia scala – e lo svuotamento dei centri storici con la perdita di quelle attività funzionali produttive che tengono in vita il *monumento*.

### *Le periferie oggi*

Con l'affermarsi della *città metropolitana*, con l'attenzione sempre maggiore per il territorio, e per le caratteristiche di qualità e di socialità della vita dell'uomo, il concetto di periferia va rivisto e considerato non più come un cancro maligno quasi da espantare o estirpare. Esso deve rappresentare un'opportunità di sviluppo di lavoro e di ridisegno di interi comparti urbani come già è successo per tanti paesi

europei; penso a Vienna, Berlino, Londra, Parigi fino a New York. In tale ridisegno non va trascurato il recupero delle valenze storiche dei territori devastati dalla scriteriata cementificazione di cui stiamo parlando. Se per i nostri centri storici è in atto una *querelle* alimentata fortemente dalla cultura del nostro Paese, dove la stratificazione storica ha assunto sempre un ruolo fondamentale, determinante e caratterizzante, sembra evidente che lo stesso valga anche per tutti i territori dove si va ad operare. L'architettura stratificata e storicizzata rappresenta l'espressione della nostra società, del suo contesto costruito, dei fattori eteronomi che la rappresentano. Infatti nelle architetture di ogni tempo e paese noi leggiamo il moto del gusto, i fatti sociali politici e culturali, i fattori costruttivi e tecnologici anch'essi espressione di quel tempo, tutti quei fatti la cui conoscenza è necessaria alla lettura della città e del territorio. E fino a che le nostre periferie restano solo il campo di sperimentazioni architettoniche del tutto irrispettose del contesto storico e culturale in cui si vanno ad innestare, non potremo cercare di recuperare i fili di strati sociali, i valori di economie locali e le preesistenze storiche necessarie perché le comunità appartenenti al territorio possano ritrovare una coesione funzionale anche alla crescente multiculturalità verso cui siamo proiettati.

Tornando nello specifico della città di Napoli, se nel tempo il termine *periferia* ha assunto un'accezione prevalentemente negativa, paradossalmente all'interno della stessa città si è creata una sorta di frattura culturale che porta gli abitanti dei quartieri del centro storico, di Chiaja, di Posillipo, del Vomero a considerare *periferia* – e quindi degradati – tutti gli altri quartieri. Cercare di ovviare a tale atteggiamento mentale e culturale diviene oggi essenziale nella nuova realtà della Città-Metropolitana.

Proprio alla riqualificazione di questi centri la nostra politica futura deve puntare, al fine di salvaguardare, tutelare e conservare un patrimonio storico-artistico di valore. Ma, a prescindere dalla valorizzazione degli aspetti artistici ed economici che pure assumono un'importanza non trascurabile, è fondamentale mettere l'accento sul fatto che in quei centri sono leggibili parte delle nostre origini, della nostra cultura, delle nostre abitudini, dei nostri valori; essi hanno perso luoghi di aggregazione delle generazioni passate non rintracciabili più in quelle che Marc Augè definisce *i non luoghi* delle periferie attuali.

L'assenza di pianificazione ha per troppo tempo imposto la *cultura del proibizionismo* la quale inevitabilmente ha condotto alla più bieca *cultura dell'abusivismo*, vuoi per il bisogno – la necessità di case – vuoi perché molte volte, l'iter burocratico presenta tanti e tanti ostacoli sicché anche le persone più scrupolose e legalitarie finiscono per piegarsi ad interventi abusivi che il più delle volte, per mancanza di controlli, restano impuniti, segni tangibili ed indelebili sul territorio.

Né tanto meno si può pensare che la distruzione di alcune architetture possa essere condizione necessaria e sufficiente per la riqualificazione sociale ed ambientale di un tessuto degradato.

È il caso delle Vele che – nonostante alcuni errori, ormai noti, di esecuzione e di tantissimi altri da attribuire a condizionamenti politici e sociali – sono da annoverare tra le opere sperimentali più significative, tali da poter essere rapportate a quelle internazionali dettate dalle stesse motivazioni teoriche. Si può ben dire che, nono-

stante tutti i mali che esse hanno emblematicamente espresso, continuano non solo a rappresentare un valido esempio di architettura, testimonianza di un momento sociale, storico e culturale che ha trasformato la modernità ma continuano ancora ad essere caratterizzanti delle aree di Scampia e di Secondigliano per le quali costituiscono l'unico elemento emergente. Esse, con il loro disegno e la loro volumetria, possono assumere ancora oggi, un ruolo determinante per la trasformazione urbana ed incidere in maniera rilevante e positiva sull'intera progettazione finalizzata ad una riqualificazione a grande scala sul territorio. Sono loro che possono rappresentare quei vincoli necessari al progetto, una volta rifunzionalizzate, potrebbero interpretare un simbolo riconvertito e risanato, indicativo dell'attuale momento storico e sociale, espressione della rinascita di un territorio che per errori socio-politici è sempre stato segnato al negativo. Sarebbe auspicabile che il progetto fosse frutto di un concorso internazionale. È chiaro che un'architettura debba avere una sua funzione, necessaria per la vita stessa dell'opera e rappresentante una delle condizioni essenziali della disciplina; è altresì chiaro che le condizioni residenziali abitative così come praticate fin ora sono risultate fallimentari. Ma la stessa ampia volumetria e la tipologia adottata potrebbero consentire, senza radicali trasformazioni, di ospitare una *mixité* funzionale, magari con la conservazione nei piani alti ad attività residenziali<sup>14</sup>.

È auspicabile che un simile poderoso intervento così ricco di significati e di spunti evolutivi per la gestione del territorio, non sia *calato dall'alto*, è necessario rispondere alle esigenze della collettività e spronare la partecipazione della società civile, con scelte operate in condivisione con le associazioni professionali e di categoria che rappresentano l'eterogenea società. È necessario il concorso di idee e di architettura, o di qualsiasi altra forma di competizione progettuale e professionale che spinga i progettisti – magari locali, non per essere campanilisti, ma perché essi conoscono meglio la realtà in cui operano – a tener conto della cultura, della tradizione e delle esigenze della collettività, e al tempo stesso esprimano un prodotto frutto di una ricerca avanzata, segno del nostro tempo con linguaggi, tecniche, tecnologie, materiali contemporanei al fine di continuare il libro della storia.

### *Conclusioni*

Oggi siamo tutti convinti che l'espansione del centro verso aree esterne – che non amo più chiamare *periferie* per il senso negativo che tale termine ha assunto in tantissimi anni – debba rappresentare una opportunità per la città metropolitana. Chiaramente le fasi critiche di analisi e di ricerca su quelle note negatività devono servire come base dell'agire politico, culturale, sociale e progettuale. Per molti anni decisioni sulle trasformazioni urbane hanno escluso dall'apparato decisionale la collettività che pure si rendeva parte attiva attraverso l'espressione di associazioni, movimenti, università, centri culturali, generando fallimenti di un'architettura non partecipata.

Il senso di un convegno organizzato dal Rotary – che di per sé racchiude fasce multidisciplinari della società civile – e che coinvolge anche altre forze attive della città (Università, Unione Industriali, Curia, ACEN,) è quello di trasmettere anche

attraverso i propri atti quel contributo necessario per una partecipazione attiva della società ad un tema che riguarda la città con tutte le implicazioni ad essa collegate. Al pari di tante altre iniziative come quella avviata dal club Napoli est nella zona orientale della città, dal recupero di un'antica villa romana abbandonata, alla realizzazione di orti urbani con il coinvolgimento di studenti delle scuole di Ponticelli.

Se oggi la gran parte dei giovani abbandona Napoli – generando un invecchiamento della città stessa – per migrare in luoghi più sicuri, con maggiori opportunità di lavoro, con una qualità della vita migliore è proprio perché parte della società civile ha lasciato libera gestione ad una politica che talvolta si è rivelata non all'altezza della fiducia conferitole. Dobbiamo operare per una drastica inversione di tendenza necessaria per mantenere un ottimismo propositivo.

#### Note

- <sup>1</sup> Cfr. A. CASTAGNARO, A. LAVAGGI (a cura di), *Le Vele di Scampia: che fare?*, Giannini Editore, Napoli 2011.
- <sup>2</sup> AA.VV., *Periferie? Paesaggi urbani in trasformazione*, Di Baio editore, Milano 2007.
- <sup>3</sup> Cfr. A. CASTAGNARO, *Napoli e il decentramento urbano nel XX secolo*, in F. Lucarelli, *Faraway, so close Periferie*, Stampa Cagiano Grafica, 2007.
- <sup>4</sup> Per ulteriori notizie cfr. N. VALENTINI, *Mosbe Safdie*, Edizioni Kappa, Roma 2010.
- <sup>5</sup> Per quanto riguarda l'utopia proposta dal gruppo cfr. P. BLAKE, *Le nuove forze*, in J. M. RICHARDS, P. BLAKE, J. C. DE CARLO, *L'architettura degli anni settanta*, Il Saggiatore, Milano 1973, pp. 71-72.
- <sup>6</sup> R. GARGIANI, *Archizoom Associati, 1966-1974: dall'onda pop alla superficie neutra*, Mondadori Electa, Milano, 2007.
- <sup>7</sup> U. CARUGHI (a cura di), *Città, architettura, edilizia pubblica Napoli e il Piano Ina Casa*, Clean, Napoli 2006.
- <sup>8</sup> M. BOFFA RIVOLTA, A. ROSSARI (a cura di), *Alexander Klein. Lo studio delle piante e la progettazione degli spazi negli alloggi minimi. Scritti e progetti dal 1906 al 1957*, Gabriele Mazzotta Editore, Milano 1975.
- <sup>9</sup> C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del Grand Tour in Storia d'Italia: Annali 5*, Einaudi, Torino 1982, pp. 127-263.
- <sup>10</sup> *La dimensione insostenibile dell'architettura. I grandi quartieri italiani 1960-1980*, Convegno nazionale SUN Dipartimento di Ingegneria Civile, Design, Edilizia e Ambiente, 11 ottobre 2013.
- <sup>11</sup> Cfr. A. CASTAGNARO, *Architettura del Novecento a Napoli, Il noto e l'inedito*, E.S.I., Napoli 1998.
- <sup>12</sup> M. VISIONE, *Paesaggi perduti. L'hinterland napoletano e la mutazione dell'identità urbana*, in C. DE SETA, A. BUCCARO (a cura di), *I centri storici della provincia di Napoli*, E.S.I., Napoli 2009, p. 111.
- <sup>13</sup> A. CASTAGNARO, *Progetto RFI AV/AC. Una rinnovata opportunità di sviluppo per le città ed i territori d'Italia*. In *Quali Velocità Quale Città – AV e i nuovi scenari ambientali e territoriali in Europa e in Italia*, CIFI Edizioni, settembre 2011.
- <sup>14</sup> Cfr. A. CASTAGNARO, *Le Vele e l'Architettura contemporanea*, in A. CASTAGNARO, A. LAVAGGI (a cura di), *Le Vele di Scampia: che fare?*, Giannini Editore, Napoli 2011.